



Flamigni & Melega, la figuraccia che ti aspetti

di Assuntina Morresi

lettura



Disprezzo degli interlocutori, tesi friabili, ironie fuori luogo: il libro che cerca di smontare i dati di fatto sulla pillola abortiva si risolve in un'autogolpista

fissazioni

Adolescenti Sesso sicuro anche in tv



La regina della sicurezza ma Margherita Grambassi, la tennista Flavia Pennetta, la ballerina Eleonora Abbagnano e la canista Josefina Idehen. Sono loro le testimonial di «Oltre il traguardo», nuovo programma del canale giovane Deejay Tv. Non parleranno dei loro successi sportivi, le quattro campionesse, ma della loro vita sessuale. Racconteranno al pubblico, coordinate dalla ginecologa Alessandra Graziottin, le loro ricette in tema di «contraccezione, passione e tabù», come sintetizza un'agenzia di stampa. Il programma è l'ultimo colpo messo a segno dalla Sigo, la Società italiana di ginecologia e ostetricia, all'interno della sua campagna per il «sesso sicuro». Una specie di ossessione, veramente: perché dopo la guida estiva 2009 per giovani viaggiatori (come si dice preservalto in inglese, spagnolo, francese, tedesco...), dopo i manualetti distribuiti nelle palestre e nelle piscine, dopo l'inondazione di «consulenze» con vari siti web giovanili, ecco che arriva il programma televisivo. Gli argomenti? Gli stessi: «Usare sempre pillola e preservativo», intima la Grambassi rivolta ai giovanissimi, bollati come ignoranti sulla prevenzione.

Insomma, responsabilità, per la Sigo e i suoi testimonial, fa sempre e soltanto rima con l'ombraccione. Di educazione all'affettività, di padronanza di sé, di responsabilità verso gli altri non si parla nemmeno. Quello che conta è la sicurezza. Sesso finché si vuole, purché non si rimanga incinta e non si prenda qualche malattia. Tecnica, soltanto tecnica. L'educazione vera, quella che parla agli adolescenti dell'amore, del linguaggio e dei gesti di un rapporto a due, di responsabilità, di comprensione profonda delle proprie scelte, forse non interessa.

Antonella Mariani

Il libro è un cattivo consigliere: confonde le idee, è spesso fa dire cose imbarazzanti. Di solito spunta fuori quando non si hanno argomenti a sostegno delle proprie tesi, ma non lo si vuole ammettere. E allora ci si arrabbia, e per denigrare coloro ai quali non si riesce a controbattere si usano mezzucci, che però spesso si ritorcono contro chi li attua. È quello che è successo a Carlo Flamigni e Corrado Melega, che in un recente libro sulla Ru486 (*Non tutte le streghe sono state bruciate*, edizioni L'Asino d'oro) invece di rispondere alle domande ancora aperte sull'aborto farmacologico, tentano di delegittimare chi in questi anni ne ha denunciato le ombre e i pericoli.

Illustrare questi mezzucci retorici è un po' patetico, ma credo vada fatto, per capire a quali livelli si arriva pur di evitare di ribattere portando argomenti e documentazione, con il necessario rispetto per l'interlocutore.

Per esempio, i due autori, ogni volta che citano Eugenia Roccella e chi scrive, in particolare come autrici del libro *La favola dell'aborto facile, miti e realtà della pillola abortiva Ru486* (edito da Franco Angeli), parlano di «due signore», fingendo di dimenticare i rispettivi incarichi professionali. Insomma: la signora Morresi, e non una docente universitaria di chimica fisica; «la signora Roccella», e non il sottosegretario alla Salute. Il riferimento è così insistito da risultare ridicolo, ma l'intenzione è chiara: due «signore» vuol dire, nel lessico maschilista degli autori, due donne sfaccendate senza alcuna competenza. Il povero Flamigni, in realtà, è già incappato in una figuraccia a causa del suo velato classicismo: in un vecchio articolo sull'*Unità* spiegò che Roccella e Morresi non sapevano fare i conti, e per dimostrarlo utilizzò un esempio basato su cameriere che rubano (citazione letterale: «Se si hanno cento cameriere, e si se che solo il 4% lo è onesto...»). Figuraccia doppia, perché i suoi esempi di calcolo erano clamorosamente sbagliati, come dimostrò con facilità un divertente articolo sul *Foglio*.

Tornando alla Ru486, i risultati delle sperimentazioni sulle donne dei Paesi terzi, le diverse stime di efficacia del metodo e la lotta di tante donne contro la pillola abortiva, a partire dagli scritti di femministe americane, docenti universitarie - ma forse anche loro solo «signore» - come Renate Klein, Janice Raymond, e Lynette Dumble, sono solo alcuni dei temi affrontati nel citato libro sulla «favola dell'aborto facile». Temi che però non vengono mai menzionati da Flamigni e Melega, i quali preferiscono ignorare le obiezioni e si dedicano a commentare la morte delle donne a seguito di farmaci abortivi con molte censure e imprecisioni. Qualche esempio. Parlando della mortalità per aborto chimico, e sostenendo che «non è più elevata di quella da aborto chirurgico», si omette di citare il fondamentale articolo apparso sul *New England Journal of Medicine* nel dicembre 2005, in cui si chiarisce che, confrontando correttamente i metodi, la mortalità per aborto medico è dieci volte superiore a quella per aborto chirurgico.

di Tommaso Gomez

matita blu

box Diagnosi prenatale il punto a Roma



Lunedì 7 giugno al Policlinico Gemelli di Roma si svolgerà il convegno «Il contenimento del dubbio diagnostico: il counselling per la vita prenatale», organizzato dall'associazione «La Quercia, Millennaria», con il patrocinio del Dipartimento per la tutela della salute della donna e della vita nascente dell'Università Cattolica. Un importante appuntamento dove si analizzeranno i vari aspetti del servizio di consulenza prenatale. Tra i relatori, Giuseppe Noia, responsabile del Centro diagnosi e terapia fetale della Cattolica.

«Con questo incontro - ha spiegato Noia - vogliamo proporre un momento di riflessione sulla dignità della persona umana, fondato sull'evidenza della legge scientifica, filosofica, antropologica, giuridica, antropologica, per portare le coscienze da un livello di "informazione", spesso superficiale, a un livello di vera "conoscenza". (A.Turc.)

Vorrei ricordare che in ambito scientifico chi contesta un dato non lo ignora: lo cita e cerca di spiegare perché non lo considera valido.

I due spiegano che «sembra ormai certo che le morti da estrinismo Scudelli - il batterio letale associato all'azione della Ru486 - siano collegate con la somministrazione endovaginale delle prostaglandine»: evidentemente non hanno letto, nella letteratura scientifica, che l'ultima donna morta per questo tipo di infezione aveva preso la prostaglandina per bocca, e dunque la correlazione non può essere affatto data per certa. È bene ricordare che le morti dopo i farmaci abortivi sono state rese pubbliche dopo anni di complesse ricerche, grazie anche al nostro libro, e dopo che il Ministero del Welfare ha espressamente chiesto i dati alla ditta produttrice della pillola abortiva:

frasi sfatte

«Pillolarsi» per far piacere al mercato

«È infine la pillola formato "wafer", una specie di ostia da sciogliere in bocca, che avrà sapori diversi». Adriana Bazzi, «Corriere della sera», 30 maggio.

Adriana Bazzi riferisce dell'undicesimo congresso della Società europea della contraccezione tenutosi all'Aja. Il problema? Una banale questione di marketing: le donne europee non si «pillolano» abbastanza e allora occorre che la pillola assuma un maggior appeal. Come? «Già oggi sono disponibili pillole per tutti i gusti: da quella che assicura un beneficio per chi soffre di acne, a quella che controlla la micro-polluzione delle urine (e di conseguenza anche l'eccessiva presenza di pipi cetani)» eccetera.

E ancora pillole fatte a cerotto e auto-iniezioni fino al wafer dai sapori diversi: gli strategie del marketing saranno già al lavoro per associare al sesso sicuro il sapore sicurissimo. La Bazzi si pone però una domanda: «Vale la pena di chiedere se la ricerca di "valore aggiunto" sia tutta da attribuire alla volontà di tutelare la salute della donna o non piuttosto dalla necessità di ringiovanire un prodotto farmaceutico con brevetti in scadenza». Che la pillola sia anche anticoncezionale, alla fine, diventerà un dettaglio. (E.G.)

sarebbe interessante sapere se e quando Flamigni e Melega si siano occupati dell'argomento prima di allora. La coppia di autori afferma che la descrizione delle morti del nostro libro «ricorda in modo ammirevole i romanzi di Liala», e che «la stampa cattolica ha chiamato a testimoniare gli affetti genitori delle ragazze scomparse...». Qualcuno dovrebbe spiegare ai due che l'ironia in questo caso è davvero fuori luogo: dovrebbero avere il coraggio di scrivere queste cose ai genitori di Holly Patterson (18 anni), alla madre di Rebecca Tell Berg (16 anni) e a tutti gli altri familiari che hanno denunciato pubblicamente quelle morti, non certo su suggerimento della stampa cattolica italiana ma venendo un ascolto che troppo spesso veniva loro negato.

Lo stile del nostro libro non deve essere poi tanto simile a quello rosa di Liala. Se gli autori aggiungono che «le signore Roccella e Morresi fanno qualche riferimento - un po' gran-guignolesco, a dire il vero - allo sgonfiamento che coglie un gran numero di donne che, abortendo nella fredda desolazione del proprio bagno, scoprono che quello che è stato appena espulso dalla loro vagina è il loro bambino, proprio il cadavere di colui che hanno tradito e ucciso; pertanto, a riprova di ciò, persino dati della letteratura medica. E lasciano capire che quel piccolo cadavere è loro familiare, forse assomiglia addirittura un po' al loro papà, cosa che fa sempre molta tenerezza». Frasi che si commentano da sole. Bisogna però considerare che a scrivere così è anche il presidente della Commissione regionale Percorso nascita dell'Emilia Romagna, cioè Melega, il che non fa onore alla sanità emiliano-romagnola. Invito comunque i due autori a indicare i passi del libro che risentono di accenti «gran-guignoleschi». Avrei voluto riferirmi anch'io ai due autori come ai «signori» Flamigni e Melega, ma ho resistito alla banale tentazione. Piuttosto, chiedo loro un dialogo pubblico sulla pillola abortiva e sui rispettivi libri. Proviamo a fare davvero un confronto tra signori.

Corea del Sud

Embrioni umani: fuori dalla mamma non valgono niente?



La decisione con cui il 27 maggio la Corte Costituzionale sudcoreana ha stabilito la legalità della ricerca

sugli embrioni procreati provenienti dalle cliniche di procreazione assistita non poteva passare inosservata. «La decisione conferma che gli embrioni umani nel loro sviluppo iniziano non impiantati nell'utero della madre non possono essere considerati una forma di vita umana», ha spiegato il portavoce della Corte costituzionale. Quindi che «gli embrioni non impiantati nell'utero materno non hanno alcun diritto umano».

La sentenza conferma pure la legittimità della legge sulla bioetica che autorizza la distruzione degli embrioni sovranumerari ottenuti dalle tecniche di fecondazione in vitro dopo cinque anni o il loro uso scientifico. La questione di costituzionalità era stata sollevata da un gruppo di cittadini, tra cui esponenti di associazioni pro-life.

Dura la reazione della Chiesa cattolica coreana. «La Corte ha tenuto conto solo dell'opinione dei genetisti favorevoli alla ricerca sulle cellule staminali», ha denunciato padre Hugo Park Jung-woo, responsabile per le attività pro-vita dell'arcidiocesi di Seoul. Secondo padre Park, la Suprema corte «ha fatto un passo indietro e preso una decisione sbagliata». Ferma anche la posizione del segretario della Commissione per le attività pro-vita della Conferenza episcopale (Cebk), padre Casimir Song Yul-sup, che ha definito la decisione «vergognosa», a partire dal fatto che stabilisce «un trattamento discriminatorio verso gli embrioni non impiantati».

In una società già divisa sulle delicate questioni dell'aborto - illegale salvo casi eccezionali - e della procreazione assistita, quella di giovedì scorso è sembrata a molti una decisione che favorisce i genetisti impegnati nella ricerca sulle cellule staminali. Dalla vicenda di Hwang Woo-suk, finito in disgrazia nel 2006 per attività di ricerca non consentite dalla legge e truffa, ma le cui ricerche sono di fatto proseguite da altri nel suo paese, dopo le recenti modifiche legislative, o attraverso iniziative da lui controllate, la Corea del Sud ha cercato di venire a patti con l'opposizione. Allo stesso tempo, Seoul ha cercato di «valorizzare» le sue risorse nel campo, tra le più avanzate al mondo. In una dichiarazione diffusa domenica scorsa, dichiarata in Corea del Sud «Giornata nazionale per la vita», il presidente della Commissione bioetica della Cbck, monsignor Gabriel Chung Hong-hun, ha richiamato alla necessità di nuove strutture per incoraggiare le nascite. La Chiesa coreana stima che le interruzioni volontarie di gravidanza siano circa un milione e mezzo all'anno, su 510 mila di abitanti, un dato quasi equivalente a quello dei nati.

Stefano Vecchia

Ru486, c'è puzza di inganno



Appena 300 scatolette nel mese di maggio: tutto qui il grande successo della Ru486, la pillola per la quale le donne italiane invocano la filia? Sarà colpa dell'indebita terrorizzazione chi? Boh, terrorizzerà qualcuno. Però è curioso che si facciano terrorizzare perfino nella laicissima Emilia Romagna, 79 confezioni in un mese. Libération (1° giugno) dà la notizia con poche, scarse parole dando voce a Marco Durini, direttore medico dell'azienda di distribuzione Nordic Pharma: «Attorno alla Ru486 si è creato un sistema gelatinoso che tutto assorbe e rallenta».

Ma certo, un complotto! Camillo Langone (*Libera*, 1° giugno) riferisce un'altra frase storica di Durini: «A livello culturale e politico-religioso l'Italia si dimostra lenta». Commenta Langone con i suoi consueti modi drastici: «Oltre ai bambini, la pilloletta in questione uccide la verità, fingendo un aborto indolore che non esiste, un aborto veloce

che non esiste, un aborto sicuro che non esiste». Quanto alla gelatinosa lentezza denunciata da Durini, Langone gli ricorda: «L'aborto chimico non è affatto una passeggiata, richiede analgesici e tempo e un pizzico di fortuna». Conclusione di Langone: «Ciò nonostante il dottor Durini, che da come odia la lentezza deduco sia un futurista o almeno un fare futurista, si guarda bene dal ricordare che la sua pillola fa abortire più lentamente, molto più lentamente dell'aborto meccanico». Domanda finale: «Che le italiane lo abbiano percepito, nonostante la massiccia campagna di disinformazione?»

Smacco uno e smacco due. Al *Manifesto* (1° giugno) non piace «Nasko» («Con la "k", inquietante»), il Fondo della Regione Lombardia per aiutare le future madri in difficoltà. Guai a dire che è esattamente quanto invita a fare la legge 194: rimuovere le cause economiche che potrebbero spingere all'aborto. In un subterfugio retorico, la Via Vantaggiato si avvinghia a una parola, i 250 euro destinati alle «donne», non alle «madri». «Di donne, dunque, si parla e non ancora di padri» nonostante i «desiderata» del governatore lombardo Roberto Formigoni che tutte ci vorrebbe

con un bel pancione davanti, sempre pronte a sacrificarsi e ad affrontare le gioie della maternità». Che il provvedimento sia buono ma non risolutivo appare evidente e lo sottolinea anche Bianca Sabatini (*Stampa*, 1° giugno): «La motivazione principale non è una provvisoria situazione di disagio ma è la mancanza, o l'assoluta precarietà, di un posto di lavoro». Chi non nasce, chi nasce a fatica, chi nasce e a 29 anni scopre di non sapere da chi sia nato.

La storia di Agathe (nome di fantasia), raccontata da Nicoletta Tiliacos (*Il Foglio*, 29 maggio). A 29 anni scopre di essere, con il fratello, figlia della progetta e di un donatore. Vorrebbe saperne di più, ma al centro dove 30 anni prima sono intervenuti non l'aiutano e anzi, riguardo a suo fratello, «che sia un fratello genetico, che cambierà? E per quello che riguarda il numero di gravidanze realizzate con lo stesso sperma, mi hanno detto che è evidente come la cosa non mi riguarda». Agathe è invece convinta che la cosa la riguarda e che in Italia, con la legge 40, cose del genere non possono accadere. All'estero? «Chi lotta per i propri diritti e per la trasparenza».



L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica è per giovedì 10 giugno

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di «vita»: email: vita@avvenire.it fax: 02.6780483